

La modernizzazione fascista della Venezia Giulia è strettamente legata a un progetto di italianizzazione forzata delle popolazioni slovene e croate. Lo Stato fascista considera le identità nazionali slave fragili e recenti e quindi facilmente assimilabili. Con l'avvento della dittatura, questa convinzione si trasforma in una politica sistematica volta ad eliminare rapidamente ogni manifestazione della presenza slava, non attraverso espulsioni di massa, ma tramite una strategia definita “bonifica etnica” o “bonifica dei Carsi”.

Il regime favorisce indirettamente l'emigrazione degli sloveni e croati verso le Americhe e la Jugoslavia, contribuendo alla partenza di decine di migliaia di persone. Parallelamente avvia una vasta opera di snazionalizzazione. La scuola si conferma uno strumento fondamentale per la costruzione identitaria: dal 1923 l'insegnamento in lingue diverse dall'italiano è vietato. L'uso pubblico dello sloveno e del croato venne progressivamente eliminato dall'amministrazione, dalla stampa e dalla vita pubblica.

Anche la toponomastica viene radicalmente modificata: i nomi sloveni e croati di città e villaggi vengono sostituiti con equivalenti italiani, traduzioni arbitrarie o invenzioni completamente nuove. Ancora più incisiva è la politica di trasformazione dei cognomi: migliaia di famiglie subiscono l'italianizzazione forzata dei propri nomi di famiglia, considerata una “restituzione” delle forme originarie italiane. Vengono poi incoraggiati ulteriori cambiamenti volontari, spesso ottenuti attraverso pressioni sociali e amministrative. Infine viene vietato d'imporre ai neonati nomi slavi.

Queste misure rappresentano una forma di violenza culturale e identitaria. Sloveni e croati vengono sottoposti a una doppia oppressione: quella comune a tutti gli oppositori del fascismo e quella specifica rivolta agli “allogeni”, termine con cui il regime indica le minoranze considerate estranee alla nazione italiana. Alla repressione legale si aggiungeva la violenza politica e squadrista, come dimostrano l'assassinio dell'organista sloveno Lojze Bratuž nel 1930 e numerosi episodi di intimidazione e aggressione.

Gli storici discutono se tale politica possa essere definita razzista. Se il razzismo è inteso come sentimento di superiorità culturale e disprezzo verso l'altro, l'antislavismo fascista ne costituisce certamente una forma. Se invece il criterio decisivo è la separazione biologica tra razze, il caso è diverso, poiché il fascismo punta all'assimilazione degli slavi e non alla loro segregazione permanente. I matrimoni misti, anzi, vengono spesso incoraggiati come strumenti di italianizzazione.

I risultati della politica assimilatrice sono tuttavia limitati. Alla fine degli anni Trenta le indagini del regime mostrano che la presenza slovena e croata è diminuita solo moderatamente, soprattutto nelle città, mentre nelle campagne è sostanzialmente intatta. Le ragioni furono il forte radicamento delle identità nazionali slave, il poco tempo disponibile, l'insufficienza delle strutture di controllo e la capacità di resistenza delle comunità locali, spesso sostenute dalla Chiesa.

Se alcuni sloveni e croati aderiscono al fascismo per convinzione o per interesse, prevalgono sentimenti di ostilità verso l'Italia. Il regime ottiene da questo punto di vista un risultato duraturo: identificare, agli occhi di molti appartenenti alle minoranze, l'italianità con il fascismo, alimentando profonde divisioni nazionali.

Nella seconda metà degli anni Trenta si aggiunge una nuova frattura: la persecuzione degli ebrei. La Venezia Giulia ne è particolarmente colpita, poiché le comunità ebraiche di Trieste e Fiume sono numerose, influenti e profondamente integrate nella società locale. Nel 1938 Mussolini annuncia proprio a Trieste le leggi razziali. Gli ebrei vengono esclusi dalle scuole, dagli impieghi pubblici e da molte attività economiche; numerosi cittadini perdono la cittadinanza italiana e sono costretti all'esilio o all'internamento.

A Trieste, dove la comunità ebraica aveva sostenuto largamente il fascismo e contribuito allo sviluppo economico della città, l'impatto fu particolarmente traumatico. Alcuni ambienti fascisti locali mostrarono un forte zelo antisemita, culminato in aggressioni, devastazioni di negozi e attacchi alla sinagoga. La Chiesa locale, invece, favorì numerose conversioni per aiutare gli ebrei perseguitati.

L'autore sottolinea infine come tra antislavismo e antisemitismo non vi sia una piena continuità ideologica: verso gli slavi il fascismo perseguiva l'assimilazione forzata, verso gli ebrei la discriminazione e la separazione. Esiste però una forte continuità sul piano dell'intolleranza, della persecuzione e della negazione della diversità, elementi che caratterizzarono profondamente l'esperienza fascista nelle terre di confine.